

L'arte di imparare il senso del tempo

Ci sono momenti più adatti di altri per affrontare certi pensieri. Il tempo, per esempio. Niente di meglio che pensarci alla vigilia di un compleanno, quando è inevitabile mettere a fuoco il significato di un cambiamento, prodotto dallo scorrere del tempo. Quei capelli un po' più bianchi, quei visi cambiati dei nostri figli e dei figli degli amici, improvvisamente grandi. Oppure l'appuntamento del Capodanno.

Due feste gioiose, in teoria, che però è impossibile distinguere da un certo languore, una malinconia sottile che ti ricorda la sabbia nella tua clessidra. E mentre un bagliore ti mostra il limite sconosciuto, il viaggio trascorso, ti sembra breve, descrivibile in un pugno di parole. Mio figlio Lorenzo, con i suoi dieci anni, è ossessionato dal senso del tempo. Non sopporta di essere in ritardo, ha bisogno di scadenze, appuntamenti, dati certi. A volte mi dice: come vola il tempo. Un luogo comune, se non fosse che detto da lui ha tutto lo spessore della sua esperienza. E poi aggiunge: vola, soprattutto quando ti diverti. Eppure vorrei che questa giornata (di solito la sua riflessione arriva alla sera di un qualcosa di speciale, di una catena di fatti gratificanti) non finisse mai, o si ripetesse per sempre.

È proprio lui, che ha il senso del tempo e del suo valore così chiaro, forse fin troppo; che ha più paura dei vuoti, degli spazi di pausa, della noia. Il terrore di chi si affaccia su un dirupo e se ne sente risucchiato. O forse la paura di caderci in modo disordinato e incontrollabile, fino a un fondo ignoto. Lo spazio vuoto del tempo lo angoschia, ha bisogno di riempirlo, di vederne la fine e di scoprirne il senso. A volte questa paura che diventa noia profonda si trasforma in violenza, in grida, in parole oscene imparate chissà dove. E il tempo si

riempie fino al momento del sonno che ricomponne l'ansia. Osservarlo in questi momenti è doloroso, ma credo dovrà imparare a gestire il suo tempo. Dovrà scoprirne il respiro, il dilatarsi e comprimere. E dovrà imparare a svuotarlo, per conoscerlo. Ricordo le parole di Albert Camus, che scriveva come la sala d'aspetto di un medico sia una efficacissima cattedra per imparare il tempo. Nel suo annullamento, per l'attesa di qualcosa. Ogni secondo ogni passaggio della lancetta acquista un peso e un significato. Poi la porta si aprirà e quella bolla dilatata tornerà a comprimersi in uno spazio piccolissimo, annullato dal ricordo. È proprio sfruttando queste bolle che possiamo sperare di riappropriarci di un nostro senso del tempo. In coda

davanti ad uno sportello, oppure in macchina, fermi in autostrada. Qui il "non ho tempo" sparisce anche se non lo vogliamo. Dovevamo incontrare quella persona, scrivere quella e-mail, firmare un affare, recuperare il bambino a tennis. Ma ora il tempo ci intrappola. Prendiamo allora un bel respiro e usiamolo, questo tempo, per noi. Per tutti quei pensieri che non abbiamo mai voglia di pensare, per riflettere sul male e sul bene, perché no, per pregare. Se non siamo capaci di imporci l'ozio, che per i nostri avi latini era così importante, cerchiamolo almeno nelle pieghe dei nostri tempi isterici. È il dono più grande che possiamo farci e che possiamo fare. Stare lì, in compagnia di noi stessi.

Regina Florio



Libertà solo di subire?

Sinceramente comincio a chiedermi cosa stia succedendo alle famiglie italiane. Non passa giorno senza che la cronaca, del Sud come del Nord (anzi forse più quella del Nord), racconti di un fatto di sangue avvenuto all'interno di una famiglia. Magari una famiglia ormai sfasciata, con marito e moglie separati o in via di divisione, però è uno stillicidio di fatti luttuosi, omicidi spesso anche truculenti tra parenti, che non possono più passare sotto silenzio. Almeno non sotto il silenzio della sottoscritta. Proviamo a guardare un po' chi sono i protagonisti di questi crimini fra le mura domestiche: in genere sono dei mariti o fidanzati, lasciati dalle rispettive mogli o morose, che non si rassegnano e continuano a inseguire (letteralmente) le ex. Fino a quando la ex in questione non si trova un altro e mette la parola fine alla storia precedente. È a questo punto che scatta la violenza: il marito o fidanzato, definitivamente mollati, non trovano di meglio che sparare, accoltellare, far sparire la donna (chissà dove). E questo quando va bene. Perché non è rara un'altra efferatezza: l'ex in questione fa fuori non solo la propria metà, rea di averlo abbandonato, no, se la prende anche con i figli, spesso bambini. Magari perfino con i suoceri. E in questi casi è un massacro. Intere famiglie trucidate. "Dramma della gelosia" titolano i giornali. Dramma che peraltro non finisce qui. In genere l'assassino, bontà sua (e scusate la cattiveria) alla fine tenta il suicidio. Non sempre ci riesce,

mentre gli riescono benissimo gli omicidi dei parenti più stretti. Guardate che non è un'esagerazione: date un'occhiata ai tg, possibilmente quelli più legati alla cronaca spiccia e vi accorgete che non passa giorno senza una vendetta familiare finita nel sangue.

È un momento particolarmente violento? È un caso? O non sarà invece la reazione esplosiva a un'improvvisa solitudine che nessuno più riesce a sopportare in questa civiltà di compagni, di folla, di massa, così poco abituata allo star soli che le amicizie le cerca perfino in internet, non importa se al novanta per cento fasulle e fittizie? Questa potrebbe essere una spiegazione: l'incapacità di trovarsi da soli, la sofferenza estrema dell'abbandono.

Ma non può bastare questa risposta. E a dire il vero c'è un tarlo che mi rode e che mi suggerisce un'altra possibile motivazione a queste reazioni spropositate: non è che i mariti in questione decidano (inconsapevolmente) di annientare le "traditrici" (così le vedono) a mo' di punizione? Non è che questa Italia del terzo millennio in realtà non ha ancora superato l'idea di famiglia patriarcale, con il padre e marito in realtà padroni della moglie e dei figli? Loro, i maschi, si sentono liberi sempre, lo sappiamo bene: a cinquant'anni suonati perdono la testa per ragazze che hanno l'età delle loro figlie. Ma la donna no, la donna non si deve ribellare. Se dice "è finita", rischia guai. Guai grossi: rischia la pelle. E non solo la sua.

Diletta Rocca

La grammatica e la pratica

Spett. redazione non è mia abitudine scrivere quando leggo qualcosa che non condivido, ma dopo aver letto gli articoli di Regina Florio (ottobre 2006): "i bambini nel lettone" (in cui...) l'autrice si lascia andare ad una catilinaria contro tutto ciò che viene affermato da sedicenti studiosi (...) ed a favore di un recupero di tutto ciò che mamme e figli hanno voglia di fare o dire; e "Giovani d'oggi" (...) vorrei solamente sollecitare la vostra redazione a riflettere sul fatto che il vostro mensile viene letto da molte persone che non leggono riviste scientifiche (...). Le stesse persone, leggendo articoli come quelli citati, molto probabilmente saranno involontati (...) a non consultare più (...) i cosiddetti "studiosi", cercando di recuperare quei "metodi della nonna" che per tanto tempo sono andati bene.

Abbiamo faticato anni a convincere le persone più semplici che non c'è nulla di grave o di scandaloso a consultare, per i propri bambini, un neuropsichiatra anche per semplici consigli di comportamento in ca-

sa o a scuola ed articoli del genere rischiano di farci tornare al Medio Evo. Non Vi sembra il caso di filtrare un po' meglio articoli del genere? Magari prendendo spunto da un'intervista ad uno specialista e commentando con lui (...) argomenti di così vasta portata.

Dr. Andrea Pelliccia

Egregio dottore, una laurea, quattro figli e una esperienza giornalistica quasi ventennale credo possano darmi le giuste credenziali per scrivere con una certa tranquillità di molti argomenti, specialmente se relativi al costume e all'educazione. Se è permesso, in un mondo che ha bisogno del "personal shopper" anche per fare le spese, sento il dovere di richiamare la gente "semplice" (io magari direi "normale") alla fiducia nelle proprie capacità, nel proprio buon senso,

in se stessi. Questo vale soprattutto per i genitori, da anni travolti dai consigli degli esperti tanto da diventare incapaci di decidere se è meglio portare il pupo al mare o in montagna senza dover ricorrere, per esempio, al pediatra. Non che io abbia nulla contro i pediatri, che frequento abitualmente per i miei figli, né tantomeno contro i neuropsichiatri infantili: solo che non vorrei che il loro ambito tracciasse. Non c'è nulla di male nell'interpellarli, anzi è doveroso se siamo in presenza di patologie, di malattie, di situazioni seriamente a rischio. Mi preoccupa però la tendenza odierna a medicalizzare tutte le fasi della vita, dalla nascita fino alla morte, con il rischio di farci perdere il contatto con la realtà e la fiducia nei nostri mezzi per affrontarla. Le mie parole commentavano la comparsa di un volume scritto da Margot

Sunderland, una autorità in materia, basandosi su 700 studi scientifici raccolti in quattro anni di lavoro. Le sue conclusioni non lasciano dubbi: ignorare il pianto del bambino può causare danni allo sviluppo del cervello e non esistono prove "scientifiche" che dimostrino l'opportunità di far dormire i bambini separati dai genitori. Anzi, il "co-sleeping" (dormire nel lettone) fino ai cinque anni del bambino è un vero e proprio investimento sulla sua futura salute. Una conferma scientifica di quanto le mamme che ascoltano i loro figli sanno da sempre. Una mamma sicura delle proprie sensazioni sa distinguere quando il bambino ha davvero bisogno di coccole, di contatto, di protezione. E sa che non è il caso di negarglielo in nome di una teoria o di un diagramma. E questo vale per l'orario dei pasti, per l'allattamento, per la nanna... È piuttosto minando la sua autostima che la rendiamo incapace.

Regina Florio